



RICORDO DI
GIULIANO BAIONI*

(1926 - 2004)

CLAUDIO MAGRIS, socio corrispondente

Adunanza accademica del 22 gennaio 2005

Non ho alcuna pretesa di offrire un ritratto completo e approfondito di Giuliano Baioni, della sua personalità così ricca, tanto più complessa nella sua schietta semplicità, e della sua straordinaria opera di germanista, di critico e di insegnante, di saggista cui si devono alcuni libri fondamentali non solo per gli studi di letteratura tedesca, ma per la cultura italiana ed europea in generale. Posso soltanto ricordarlo, a nome di tanti suoi amici e di tutti noi; esprimere la gratitudine e il debito che abbiamo nei suoi confronti e soprattutto il senso caldo e forte di affetto e di amicizia che abbiamo per lui, che, con tanta generosità e ruvida ricchezza di sentimento, ha veramente arricchito la nostra vita.

L'ho visto, l'ultima volta, pochissimi giorni prima della sua morte, in un momento difficile e triste, ma che è stato, come sempre, un momento straordinariamente fraterno e rimane, per me, come un retaggio, un aiuto a vivere un po' meglio, perché è questo il senso dell'amicizia. Giuliano, fra le tante cose, aveva, anzi, era un genio dell'amicizia. Quando preparavo gli appunti per questo ricordo, mi veniva tanta malinconia, ma ogni tanto provavo anche un senso forte e caldo e il ricordo di tante ore allegre, passate insieme lasciando scorrere via il tempo come gran signori e ridendo di tante cose; sentivo profondamente quella dimensione comica, umoristica, ironica, direi fraternamente e spregiudicatamente ironica, che è un altro dei grandi doni di

* Il prof. Giuliano Baioni è stato eletto socio corrispondente dell'IVSLA il 10 giugno 1964 e socio effettivo il 26 settembre 1986.

Trascrizione riveduta della registrazione dell'intervento orale tenuto da Claudio Magris il 22 gennaio 2005.

Giuliano. In fondo, pensavo, c'è qualcosa anche di paradossale nel fatto che io venga a tenere una conferenza su un grande studioso che non ha mai tenuto una conferenza in vita sua – e che forse, anche per questo, è stato un grande studioso – dalla cui penna sono uscite soltanto cose essenziali, autentiche e durature. A Giuliano non piacevano le commemorazioni, né proprie, né altrui, e anzi avevamo detto, una volta, che quando fosse venuta la nostra ora non avremmo voluto celebrazioni. Io però, già allora, avevo aggiunto: «Vediamo chi sarà il primo a mancare a questa parola»...

In un famoso passo di un romanzo di Sciascia, lo scrittore dice che l'umanità si divide in uomini e in "quaquaraquà" e in varie sottocategorie intermedie tra queste; di uomini, diceva, ce ne sono pochissimi. Vi ricordate quel passo del *Giulio Cesare* di Shakespeare? «E ben poteva la natura levarsi e dire: questo era un uomo». Giuliano Baioni, come nessuno di noi qui, non è né Shakespeare né Giulio Cesare, ma certamente è un uomo, uno dei pochi o, secondo Sciascia, pochissimi uomini. Lo è per lo spessore, per la schiettezza, per l'autenticità – parola impossibile che, stranamente, riferita a lui, suona invece legittima. Forse anche perché era sempre pronto a pagare il dazio per tutto ciò che faceva, accettando il peso e le conseguenze di ogni proprio atto e di ogni propria scelta. Forse derivava anche da qui il senso forte, ma anche malinconico che egli aveva della vita, piena di scelte che sono sempre pure rinunce. Quando, un anno fa, ho avuto la notizia della sua morte, mi era venuta subito in mente una storiella di quel mondo ebraico, che lui conosceva così bene e sul quale ha scritto il mirabile libro kafkiano. Ha scritto due libri su Kafka, com'è noto, entrambi fra i testi in senso assoluto più alti tra le migliaia e migliaia usciti sull'argomento; ambedue, ma uno in particolare, il secondo, è dedicato alla letteratura dell'ebraismo, o meglio ai rapporti fra ebraismo e letteratura, esemplificati – non soltanto, ma soprattutto – su Kafka.

Quella storiella di cui dicevo racconta di un rabbino, il rabbino Zussia, un uomo molto pio e credente, il quale è giunto in punto di morte. Poco prima di morire, dice: «Presto dovrò presentarmi al Signore e il Signore non mi rimprovererà perché non sono stato né Mosè, né Abramo, non si arrabbierà con me perché non sono stato un santo, ma mi dirà: "Disgraziato, perché non sei stato Zussia?", cioè perché non sei stato te stesso?». Ebbene, questo certamente non è un rimprovero che possa toccare a Giuliano, perché egli è stato sempre se

stesso, come lo sono poche persone. È questo che conferisce alla sua persona, dunque anche alle sue opere, quel peso specifico morale, intellettuale e culturale, oltre che umano; quello spessore di pensiero e di sentimento, che gli ha permesso di non barare mai, in particolare con se stesso – ed è qui che noi bariamo così spesso, perché è più facile resistere alla tentazione di ingannare gli altri che non a quella di ingannare se stessi. È questo che gli ha permesso di non concedere nulla alle facili soluzioni intellettuali, agli allettamenti delle formule, alle scorciatoie ammantate di originalità.

Tutto ciò si riflette anche nella sua prosa, una prosa da codice civile, asciutta e pregnante; una prosa che non ostenta mai alcuna filosofia, alcuna teoria, ma è pervasa da un'estrema concretezza materiale, basata indirettamente pure sulla convinzione profonda dell'indissolubile unità psico-fisica di cui siamo fatti. Non a caso, Luciano Zagari, ricordandolo mesi fa, ha parlato dello studioso Giuliano Baioni anche come di un artigiano: artigiano nel senso in cui Bach è artigiano della musica, cioè per il senso dell'oggetto e per la dedizione a quest'ultimo, per la tendenza a far sparire la propria soggettività e a immergersi nell'oggetto, secondo il motto di Hegel tanto caro a Brecht: *Die Wahrheit ist konkret*. Questo senso della concretezza della verità è sempre presente in lui e si traduce anche nella sua esigenza di asciuttezza, da cui abbiamo imparato tutti noi che abbiamo avuto la fortuna di essergli vicini. Io l'ho avuta, questa fortuna; dapprima come assistente e poi, per tanti anni, come amico. Ricordo che, quando qualche pagina critica di qualcuno lo colpiva, diceva: «Ecco, questa è una vera pagina, ta ta ta». Ed è quello che possiamo dire di ogni sua pagina.

L'amicizia con Giuliano è una delle fortune che ho avuto nella vita; l'incontro con alcune persone, l'amicizia e la condivisione di tante cose nell'esistenza, prima ancora che nel pensiero, mi hanno permesso e mi permettono di attraversare la vita in un modo più ricco e più libero; direi anche, nonostante tutto, più amabile. Giuliano fa parte di questo gruppo in cui – al di là ovviamente di grandi differenze d'ogni genere, come accade fra amici, e quando dico amici intendo naturalmente amici e amiche – non si tiene più (né lo si potrebbe) il conto di ciò che è mio e di ciò che è tuo, di ciò che diamo e riceviamo. Questo vale per la vita e vale anche per la scrittura.

Credo di non fare offesa a nessuno se dico – come del resto è già stato detto da altri – che Giuliano Baioni è il più grande germanista

che l'Italia abbia avuto. Gli possono fare concorrenza due maestri di un'altra generazione, Leonello Vincenti e Ladislao Mittner, che è stato anche suo specifico e diretto maestro, ma la compattezza, il peso specifico dell'intuizione e dell'opera di Baioni restano probabilmente ineguagliati. Lo dico senza indulgere a iperboli celebrative; tra l'altro, non è nemmeno importante chi sia il primo o il secondo o il terzo, perché non veniamo al mondo per gareggiare.

A Giuliano Baioni, per la novità dell'interpretazione e la qualità dell'esposizione, si devono alcuni veri capolavori saggistici, almeno quattro volumi: due su Kafka e due su Goethe, capolavori saggistici di grande respiro e di portata internazionale. Queste pietre miliari sono presenti. Ma anche le persone *sono*. Certo, quando qualcuno che amiamo resta indietro e non continua il cammino insieme a noi, è una mutilazione, perché un pezzo di noi resta indietro con lui o con lei. La morte di una persona che fa parte della nostra vita è sempre una prova generale, un'anticipazione del nostro congedo. Ma questo non significa la vittoria del passato sul presente. Avrete forse notato – io lo noto adesso – l'incertezza che ho, in questo mio discorso, nell'uso dei tempi; qualche volta parlo al presente, qualche volta al passato. Al di là dei riflessi grammaticali condizionati, credo sia giusto parlare al presente. Biagio Marin, il poeta che è stato mio grande amico, ha detto una volta: «Il passato non esiste». Con ciò intendeva dire che ci sono le realtà che hanno un valore meramente funzionale e strumentale, esaurito il quale esse non ci sono più, non esistono veramente più, come l'orario ferroviario dell'anno scorso, oppure ci sono i valori, gli affetti, le persone che fanno sempre parte del presente. Noi diciamo che Leopardi è un poeta, non che era un poeta; la sua morte fa parte dei fatti suoi, ma non diminuisce minimamente il senso, la forza della sua presenza, dell'essere Leopardi oggi. E questo vale anche per chi non è Leopardi.

Come è stato ricordato, Giuliano Baioni è nato a Voltana di Lugo nel 1926, in una Romagna che gli si confà a pennello e a cui era molto legato. Ricordo che una volta ad Anterselva, il luogo dei nostri famosi seminari germanistici-cotecistici – quando una mia amica e sua conoscente gli disse che erano conterranei, visto che lei era di Cento, lui la bloccò subito, replicando che poteva, sì, capire che da lassù la differenza fra Cento e Voltana di Lugo potesse sbiadire, ma questo non toglieva che la differenza ci fosse, eccome. Ci sarebbero tante cose da dire su questa sua origine, sulla sua infanzia, adolescenza e giovinezza romagnola,

che rievocava con tanta sanguigna vivacità, in ricordi che non erano bozzetti personali, ma riassumevano aspetti profondi e complessi della politica, della cultura, di un momento storico di quell'Italia. La Romagna gli aveva lasciato anche l'amore per le grandi pianure, per il loro sublime della monotonia, come egli, grande studioso del sublime, diceva. Quando, trascinato dall'amore per la compagnia di noi suoi amici, si rassegnava a venire con noi in montagna, ad Anterselva, mugugnando ma ben contento di passare quei giorni insieme, diceva, additando le splendide cime: «guarda, guarda queste stupide montagne!» Talora sembrava che, rispetto alla Romagna, alla campagna romagnola, sbiadisse perfino Venezia; mi ricordo che una volta, girando insieme a me per Venezia, diceva: «Guarda, guarda l'inutilità della bellezza!», facendo il muso a tutte quelle meraviglie che ci circondavano.

È anche estremamente interessante che Giuliano sia arrivato all'università, a una cattedra di letteratura, con un *cursus* ben diverso da quello consueto, che vede o allora vedeva la maggior parte di noi e dei nostri colleghi arrivare all'università dagli studi classici o scientifici, dal liceo. Gli studi secondari di Giuliano sono stati completamente diversi; lo indirizzavano in tutt'altra direzione, completamente estranea a quella umanistica, ed è veramente straordinaria la capacità intellettuale e creativa con cui egli ha corretto questa rotta, sanando quelle disparità che essa avrebbe potuto comportare rispetto agli studi umanistici ed acquisendo una cultura storico-letteraria-filosofica che pochi altri possono vantare. Di quella sua origine non letteraria gli è rimasta soltanto – cosa peraltro essenziale – un senso concreto e forte delle cose, terrigno e popolare nel senso più vero del termine, quella concretezza che contrassegna la sua intelligenza.

Giuliano Baioni è stato allievo di Ladislao Mittner, maestro della germanistica italiana in generale e di molti suoi figli accademicamente legittimi (come Giuliano e altri, pure qui presenti in sala), e di figli accademicamente meno legittimi, perché in qualche modo adottati (dal padre e/o, in altri casi, dal figlio), come è un po' il mio caso. Dicevo prima che Mittner può contendere a Giuliano la corona del germanista – la corona di Lao, come diceva Giuliano stesso. Mittner forse lo supera in un certo ardimento, in un certo azzardo avventuroso, che riesce a trasfondere nell'enorme ricerca erudita e nella genialità interpretativa anche l'eco di sogni dell'adolescenza e si getta romanticamente in imprese anche impossibili, in disegni titanici.

Non a caso, la scuola di Mittner è stata la più grande scuola di germanistica italiana, come dimostrano gli allievi della sua generazione e di generazioni più giovani – Eugenio Bernardi, ad esempio, che ne ha raccolto l'interesse per le figure "disperatamente tedesche".

Giuliano Baioni, rispetto a Mittner, ha una maggiore concretezza e precisione, qualcosa di meno fantastico, meno labirintico, meno affascinato dalle analogie, e di più robusto. Del resto, Giuliano Baioni si è piuttosto negato a quelle cavalcate saggistiche così tipiche di Mittner. Sotto certi aspetti, Baioni sembra pure lontano da quella dimensione mitteleuropea così tipica del fiumano Mittner, il quale raccontava sempre come nella sua famiglia, in quella città pluriculturale, c'era stato chi aveva scritto grammatiche tedesche per gli italiani, croate per gli ungheresi e così via. Forse questa distanza, o meglio questa diversità di Baioni rispetto a Mittner – coesistente con un affetto profondo, molto superiore a quello pur intenso che è consueto tra maestro e allievo – era anche una necessità di difendersi nei confronti di un maestro non certo facile, straordinario, ma talora penso anche ingombrante. Tuttavia non è un caso che il più grande rappresentante di quella cultura mitteleuropea sia Kafka e che il più grande interprete di Kafka sia Giuliano Baioni, allievo di Ladislao Mittner.

Un altro impulso decisivo che ritengo Baioni abbia ricevuto da Mittner è l'accento posto da quest'ultimo sul Settecento come culla di tutta la letteratura tedesca moderna e di quella crisi contemporanea che le è succeduta e che in qualche modo sta ancora continuando. A parte la sua conoscenza e le sue letture, si può dire che per Baioni l'interesse scientifico e storico per la letteratura tedesca cominci con il Settecento tedesco, inteso e interpretato quale germe della modernità e delle sue crisi. In una lettera – che cito con la sua autorizzazione – Luciano Zagarri scriveva a Baioni dicendogli: «Ti confermi l'unico capace di prendere di petto gli autori più diversi con tutta la freschezza di un primo amore e insieme tenendoti sulla linea che ormai da decenni è il tuo modo di fare i conti con tutta la linea della modernità».

Questa interpretazione della modernità è legata, nell'opera di Baioni, indissolubilmente a quella del nichilismo moderno e contemporaneo. Anche questa tematica trova forse un'origine in Ladislao Mittner, sebbene in quest'ultimo essa venga vissuta e analizzata soprattutto con una valenza psicologica, cosa che è aliena dal metodo di Baioni. È interessante tuttavia notare come Baioni fondi la sua analisi del nichilismo

quale filo rosso della letteratura tedesca (e in generale europea) moderna partendo non, come Mittner, dal Romanticismo, bensì dal classicismo e dal più classico – almeno apparentemente – tra i classici, ossia da Goethe. Molti scritti hanno infatti per tema – taluni anche nel titolo – il nichilismo, a cominciare dal saggio su Grabbe. In particolare, ciò risalta nel secondo volume su Goethe, sul giovane Goethe, altro testo fondamentale in cui, con una interpretazione radicalmente originale, sostenuta da una precisa documentazione e proposta con assoluta semplicità, Goethe appare come il grande che ha messo in movimento il processo di modernità e di modernizzazione consumistica (anche autoconsumistica e nichilista). Un lavoro, questo, che si riallaccia all'altro grande saggio precedente, *Classicismo e rivoluzione*, magistrale analisi, attraverso il confronto fra l'utopia goethiana e la rivoluzione francese, di quella dialettica fra società, letteratura e potere, fra l'uomo estetico e l'uomo economico, che percorre, dalla fine del 1700 in poi, come un filo rosso, l'Occidente. È la classicità, come emerge nei lavori di Maria Fancelli, la zona luminosa e inquietante donde perviene la nostra ombra.

Questi capolavori sono tutti frutto di lunghi anni di lavoro, anni di silenzio in cui di Baioni non appariva quasi nulla, sinché, d'improvviso, arrivava, come il pugno risolutivo di un k.o., un'altra pietra miliare. A questa tematica si rifanno, in forma diversa, gli studi su Goethe e su Kafka, su Grabbe, sulla Lasker-Schüler, su Benn (tradotto magistralmente), su Nietzsche, sull'ultimo Fontane. Tutto ciò dimostra la straordinaria capacità di Baioni di muoversi lungo un arco che va sostanzialmente dalla fine del Settecento agli inizi del Novecento, periodo cruciale – anzi *il periodo* cruciale, di incredibile ricchezza e intensità creativa della cultura di lingua tedesca. Il nichilismo, questo nucleo della nostra modernità, è al centro dell'indagine di Baioni, soprattutto negli studi su Nietzsche, ed è su Nietzsche che Baioni intendeva scrivere un libro, che si può facilmente immaginare sarebbe stato un altro dei suoi grandi libri. L'ultima volta che l'ho visto, pochi giorni prima della sua morte, a Trieste, in occasione di una visita medica, si parlava proprio di questo, di questo suo desiderio di scrivere un libro su Nietzsche; lo aveva detto anche al medico con cui stava parlando e che gli suggeriva, oltre a terapie, regole, diciamo così, di comportamento: «Ma io ho bisogno di scrivere, devo essere messo nelle condizioni di scrivere questo libro su Nietzsche». Non so in che misura questo libro, che Giuliano non ha potuto scri-

vere, sia stato incominciato o no, se ci sia del materiale; in caso affermativo, bisognerebbe occuparsene, perché potrebbe trattarsi di qualcosa di estremo interesse.

È significativo che Baioni, per questa sua indagine sul nichilismo, sia partito dal classicismo piuttosto che dal Romanticismo e da Schlegel, che pure aveva studiato con passione e sul quale ha anche scritto un saggio, che ho visto nascere. Ricordo quando mi parlava di Schlegel e del suo concetto di "interessante" come chiave della modernità – tema ripreso ed approfondito in uno studio fondamentale da Giuseppe Bevilacqua. Tuttavia, il romanticismo gli è sempre rimasto in qualche modo estraneo; forse anche per scarsa simpatia personale per i Romantici, che credo gli fossero assai poco congeniali e gli stessero un po' sullo stomaco.

Io ho conosciuto Giuliano Baioni nel '62, quando era venuto ad insegnare letteratura tedesca a Trieste; mi ricordo che Sergio Perosa, che l'aveva preceduto nell'insegnamento triestino, mi aveva anticipato il suo arrivo, e anche in qualche modo rassicurato, dicendomi che era un po' brusco, ma facendomi capire non soltanto la sua grande statura, ma anche le sue straordinarie doti di umanità e di cuore. Forse Sergio Perosa temeva che potessi essere scioccato dal suo fare burbero... Sono anche stato un suo assistente, per alcuni mesi; assistente fantomatico, perché, poco dopo il suo arrivo, avevo ottenuto una borsa di studio per la Germania, che mi avrebbe ovviamente costretto a lasciare almeno per un anno, se non di più, Trieste e dunque l'attività di assistente con lui. Lui mi disse: «Ci vada immediatamente» e così io feci il mio assistentato non tanto a Trieste, quanto a Freiburg, nell'università, ma anche nella locanda *Der Goldene Anker*, dove anche abitavo e che è diventata la mia terza alma mater studiorum, insieme a Trieste e a Torino, dove sono andato dopo quel soggiorno tedesco.

A Trieste Giuliano è ritornato più tardi; è rimasto anzi un anno in più, come incaricato – quando aveva già la cattedra altrove – per aiutarmi, ossia per occupare quell'insegnamento, visto che io stavo facendo il servizio militare, affinché in quel frattempo nessun altro potesse coprirlo e dunque lo potessi coprire io al mio ritorno dalla naia. L'Istituto si trovava in un vecchio palazzo triestino, solenne, ma scalcagnato, in cui c'era un bidello, che era stato aiutante di campo di Umberto II di Savoia; un monarchico sfegatato, che ci faceva continuamente discorsi sul re, mentre Giuliano lo ascoltava sgranando quei suoi occhi tondi, un po' da gufo. Ricordo che una volta questo bidello – si chiamava Cassa-

no – era infuriato perché l'erede al trono, «colui che un giorno salirà sul trono d'Italia!», diceva – cioè Vittorio Emanuele, il figlio di Umberto II – si comportava a suo avviso male, in modo non degno di un sovrano. Il bidello raccontava a Giuliano che aveva scritto, sdegnato, a Sua Maestà, dicendogli che doveva mandare quel teddy boy in collegio e strigliarlo a dovere. Allora Giuliano ruppe il suo rispettoso silenzio e gli chiese se Sua Maestà avesse risposto. «Sì, sì», replicò l'altro un po' melanconico – «mi ha risposto». «E che cosa le ha risposto?» «Eh, mi ha scritto... caro Cassano, sa com'è, con i figli, vedremo un po'...». Quegli anni triestini erano molto interessanti anche per la presenza di altri studiosi, che coltivavano a loro volta profondi interessi germanistici. Soprattutto filosofi. Giuliano aveva rapporti di amicizia e di grande interesse culturale con Valerio Verra e con Augusto Del Noce, personalità le cui convinzioni gli erano molto lontane, ma di cui apprezzava profondamente l'acutezza intellettuale e col quale si intratteneva spesso a proposito del nichilismo, fenomeno che Del Noce aveva studiato e studiava a fondo nell'ambito delle sue ricerche sull'ateismo, la figura di De Sade e la modernità. Del Noce a sua volta stravedeva per Giuliano Baioni ed era convinto che i germanisti fossero tutti geniali come lui e che fossero i migliori tra tutti gli studiosi.

In quegli anni era uscito il primo libro di Giuliano Baioni, quel volume su Kafka del '62 che lo impose, con forza d'urto, alla germanistica e in genere alla storiografia letteraria. È il suo libro che mi ha segnato più a fondo, proprio con la sua geniale intuizione del rapporto tra romanzo e parabola, dove il romanzo viene interpretato come spiegazione della parabola, spiegazione nel senso quasi tecnico, materiale del termine: spiegare il testo così come si «dispiega» una barchetta di carta su un tavolo, facendola diventare un foglio liscio, come diceva Benjamin. La parabola dice l'impossibilità del romanzo, lo dice in un modo che si presta a continue e anche contrastanti interpretazioni ed anzi le esige. La grandezza di questo libro sta proprio nel fatto che Baioni continua accanitamente a cercare di interpretare la parabola, pur sapendo che è impossibile giungere ad una interpretazione univoca, ma che l'unico modo di far emergere questa verità – o meglio questo nascondimento della verità – è la paziente, accanita indagine razionale. C'è sempre un limite, del resto, in ogni esperienza, una linea oltre la quale non si riesce a procedere e dietro la quale rimane sempre qualcosa di imperscrutato e il nostro compito è quello di essere consapevoli,

senza alcuna hybris, di questa impossibilità, ma anche di tentare, senza nessuna enfasi né supponenza, di spostare il più possibile, anche di qualche millimetro più in là, il confine del conosciuto, di avventurarsi nell'imperscrutato, pur sapendo di non poter percorrerlo a fondo.

Questo libro mi ha profondamente segnato, è divenuto un libro fondamentale della mia storia e dunque anche della mia vita, non solo nel mio lavoro; non sto dicendo che valga di più di altri scritti da Baioni, ma certamente nella mia vita è quello che mi ha segnato di più: questo accento posto sulla chiarezza, una chiarezza che non è a spese del mistero, che non è la falsa chiarezza di chi crede di spiegare tutto, è la chiarezza di chi sa che comunque bisogna fare i conti con l'ambiguità, ma senza alcuna compiaciuta civetteria con l'oscurità, con l'imperscrutabile, con l'ambivalenza e così via. Inoltre, un altro tema, magistralmente analizzato in questo libro, che mi ha segnato ancora di più, è quello dell'alterità fra la letteratura e la vita: Kafka, il quale dice, con nostalgia, che il suo nome ebraico è Amshel, è consapevole che la più alta verità umana è – in questo caso bisogna dire sarebbe – l'identità del padre di famiglia ebraico radicato nella vita, tutto ciò che egli vorrebbe essere e non è, ma che, per poter dire questa verità umana, egli deve mettersi all'esterno di essa, privarsene. È Franz Kafka che dice la verità di essere Amshel.

Tutto ciò ha avuto un grande influsso su di me, mi ha spinto anche a studiare per anni la letteratura ebraico-orientale e a scrivere un libro su di essa, un libro che probabilmente non avrei scritto senza la spinta di questo libro di Baioni. Questo Kafka di Baioni è un libro che, nella mia esistenza, salta fuori continuamente. Un anno fa, ero in Cina per la traduzione in cinese dei miei *Microcosmi* e una studentessa cinese di Xi'an, studentessa del primo anno di italiano, mi ha chiesto, di punto in bianco: «Che cosa si perde scrivendo?». Domanda geniale e lapidaria, che richiederebbe una lunga risposta; comunque, nella mia risposta, è emerso di nuovo, proprio perché punto di riferimento centrale di questa problematica, il libro di Baioni su Kafka, che poi ho mandato a questa studentessa. Questo può far vedere l'importanza delle intuizioni di Baioni, che trascendono, come in questo caso, la germanistica e trascendono forse la stessa storiografia letteraria perché, attraverso di essa – e Baioni si teneva rigorosamente, spesso troppo rigorosamente, all'interno dei confini scientifici della storiografia letteraria – sfociano nella problematica del vivere, di quel rapporto tra scrivere e vivere che

implica la ricerca (e quasi sempre l'assenza) della vita vera.

Non credo che Giuliano Baioni pensasse di entrare a far parte della formazione, del modo di essere e di vedere il mondo di un'altra persona; forse questo nemmeno lo interessava o la sua modestia gli impediva di credere di esserne capace. Ma io non sono certo l'unico esempio di come i suoi libri sono entrati nella vita di altri, facendo loro vedere non solo, con grande chiarezza, la letteratura, le contraddizioni della modernità e così via, ma anche cambiando la qualità della loro comprensione del mondo. Certo tutta la saggistica e la critica di Giuliano Baioni sono rigorosamente ancorate alla precisione filologica, storica, affidata alla sua prosa così asciutta, esenti da ogni vezzo; studi di una onestà, di un rigore e direi di un pudore talora perfino eccessivo. È sempre attraverso il confronto col dettaglio, col particolare, che Baioni instaura, nei suoi saggi, un dialogo sui massimi sistemi, quali il rapporto tra letteratura e rivoluzione e i vari tentativi – utopici o no – di vivere e realizzare questo rapporto. È questo il senso dei grandi libri, che, attraverso un contributo tecnico e specifico, senza il quale non c'è nulla se non enfasi vuota, riescono a comunicare qualcosa d'altro, che interessa anche chi non è immediatamente o professionalmente interessato a quel problema tecnico specifico, ma trova, attraverso quel problema, una risposta a problemi generali che lo toccano.

Probabilmente è il nesso tra letteratura e filosofia, così vivo nella letteratura tedesca del Settecento, che induce Baioni a vedere in quest'ultima la culla del nichilismo moderno. Scrive ancora Zagari: «La spina dorsale della germanistica di Baioni è l'emergere del carattere nichilistico perché consumistico e cioè estetizzante e narcisistico dell'umanità moderna e del suo vedere sempre più ridotto il tempo a istante». Zagari continua parlando di questa riduzione del tempo a istante e ritengo anch'io che tale riflessione sul tempo sia fondamentale per l'analisi di Baioni sul nichilismo. Il Nichilismo, come diceva Del Noce, è anche – forse soprattutto – rapporto col tempo, quel tempo che nella visione nichilista non giunge al compimento. Allora il problema di questa riduzione del tempo all'istante, che ambiguamente sembra potenziare l'istante trasformandolo in eternità e che altrove invece frantumava l'istante riducendolo a non-essere, è una delle chiavi della modernità. È un tema di cui ho cercato di occuparmi anch'io, ad esempio attraverso Michelstaedter e la persuasione come risposta al nichilismo.

Ma il nichilismo, per Baioni, è legato soprattutto al consumo e

alla riduzione moderna di tutto a consumo. Mefistofele, scrive Baioni nel suo libro sul giovane Goethe, è il demone del consumo. Ovviamente queste tesi possono essere accettate, discusse o rifiutate; ce ne sono certo altre, altrettanto rilevanti, da prendere in considerazione. Grandi studiosi, anche di germanistica, hanno sostenuto tesi diverse. In ogni caso, questo accento posto sul consumo è fondamentale, perché permette di comprendere l'evoluzione artistica successiva, la continua ricerca di forme – che non sono mai soltanto forme – sempre più «interessanti», eccentriche ed esasperate, in una progressiva, crescente e non ancora finita esasperazione del Romanticismo. Schiller, nel suo saggio sulla poesia ingenua e sentimentale, affermava sì che la poesia moderna è sentimentale (e dunque trasgressiva, anomala, stravagante), ma la riteneva in qualche modo ancora collegata al centro classico, quasi orbitante intorno a un punto di riferimento, come un pianeta intorno al Sole. Se nella modernità l'unico pianeta possibile è quello sentimentale, per Schiller – continuando ancora la metafora – comunque esso gira intorno a una classicità, mentre per Schlegel l'eccentricità dev'essere radicalmente esasperata e il pianeta deve liberarsi dalla forza di gravità e partire per un'infinità sempre più lontana da ogni classicità – per una cattiva infinità, direbbe Hegel.

Accanto all'attenzione per il fenomeno del consumo c'è in Baioni, complementare, la fascinazione irritata che egli prova nei confronti del sublime, sul quale ha scritto dei saggi fondamentali. Il sublime – a parte quello della monotonia della pianura romagnola – non gli andava a genio, anche se ne era profondamente affascinato per l'incidenza che esso ha avuto nella storia della cultura occidentale e per il suo rapporto, complementare e contraddittorio, non solo e forse non tanto col bello, quanto col consumo, per le sue implicazioni con l'antitesi fra etica del produrre ed etica del consumare. C'è in tutta l'opera di Baioni una sorta di antipatia nei confronti del pathos e la sua grande attenzione a Nietzsche è dovuta anche a questa congenialità con la corrosione nietzschiana di ogni pathos alto, di ogni enfasi sublimante. Naturalmente, a parte questo, in Nietzsche Baioni trova il nocciolo della crisi moderna e contemporanea, ovvero la dissoluzione del soggetto, la critica dell'unità dell'Io, scomposto da Nietzsche in una pluralità di pulsioni, in una «anarchia di atomi». L'interesse di Baioni per Nietzsche è l'interesse per Nietzsche quale padre dell'avanguardia, che si basa appunto non sulla rivoluzione dei contenuti,

bensì su quella delle forme, che si articolano nel mondo e nella percezione del mondo. In Nietzsche c'è la dissoluzione di ogni gerarchia, la dissoluzione dello stesso punto gerarchico di vista e di prospettiva, ossia dell'io. Accanto a questo interesse per Nietzsche teorizzatore dell'«oltre-uomo», ovvero di un nuovo stadio antropologico, di una nuova forma e di un nuovo modo di essere del soggetto, c'è in Baioni l'idea – peraltro solo pudicamente accennata – di una inesorabile sconfitta del soggetto e forse di una ineffabilità di questa sconfitta. Tutto questo è visto, con straordinaria acutezza, essenzialmente attraverso il rapporto fra l'io e il tempo della soggettività, tempo ridotto a un estremo che può essere l'estremo della pienezza – il tempo-ora, il momento di illuminazione, il *Kairòs*, se vogliamo usare una terminologia che certamente non gli era congeniale – ma può essere anche l'estremo della negazione, dell'assenza, dell'istante come unica dimensione del tempo che è, parimenti, una negazione del tempo e quindi di ogni pienezza, anzi di ogni esperienza.

È anche su tutto questo che si fonda la sua grande interpretazione del *Werther*, perno del volume dedicato al giovane Goethe. Ma questo ha portato Giuliano Baioni soprattutto a porre, in modo radicalmente originale, l'accento sul Naturalismo inteso non come inferiore o almeno insufficiente realismo di facciata, bensì come momento fondante di sperimentazione dell'avanguardia, momento in cui cambiano non i contenuti, ma le forme con cui essi vengono articolati e strutturati e cambiano quindi i modi, i valori, i principi che organizzano la vita. Tutto questo si ritrova pure nel bellissimo saggio dedicato a Benn, altra grande voce del nichilismo. L'ultimo testo di grande rilievo pubblicato da Giuliano Baioni è quello su Fontane. Anche qui ci troviamo di fronte ad un'interpretazione decisamente innovatrice, rispetto a quella tradizionale del Fontane *causeur* ironico. Nel saggio di Baioni, Fontane appare in una luce di ambivalenza, avvolto, quantomeno insidiato, da un senso profondamente nichilistico; lo scrittore il quale sembra suggerire come non resti che vivere come se si credesse. Lo scrittore della tragicità rattenuta, come dice Baioni. Credo che questa espressione, che concretamente si riferisce a Fontane, fosse profondamente congeniale a Giuliano e al suo modo di essere e di sentire; sotto sotto aveva probabilmente un senso tragico dell'esistenza, ma la sua riluttanza alle maiuscole e ad ogni enfasi lo teneva in qualche modo lontano dalla tragedia esplicita o almeno in una posizione di

riserva nei suoi confronti, perché la tragedia in qualche modo indossa sempre i coturni, a lui non congeniali.

I libri di Giuliano Baioni, rivoluzionari per gli specialisti, godibilissimi per i lettori comuni, non sono letti da un pubblico più vasto, come meriterebbero, perché egli, nella sua ruvida ritrosia, non ha fatto proprio nulla per promuoverne una maggiore diffusione. Baioni si lasciava distrarre fin troppo poco dalle continue sollecitazioni del dibattito culturale; non ha mai tenuto una conferenza né una relazione ad un convegno – Anna Maria Carpi ricorda un suo silenzio di tomba ad una riunione germanistica, in cui si parlava di problemi dei quali egli era uno di quelli che ne sapevano di più. Giuliano non si è mai ripetuto né è mai divenuto un manager del proprio sapere. Parlava e scriveva solo di ciò che poteva sperare o ritenere di conoscere sul serio; in questo era l'opposto dell'intellettuale tipico di oggi, costretto ad esternare di continuo su tutto e dunque a ripetersi, senza avere materialmente e psicologicamente il tempo di rinnovarsi. La sua serietà, tanto più preziosa in un clima in cui, per esempio, chi scrive di storia non va più in archivio, non era solo modestia e onestà, ma nasceva anche da zone d'ombra, da un selvatico pudore anche eccessivo, da un misto di scorbutica timidezza e vitale insofferenza, che rischiava di dissimulare la sua gagliarda e generosa capacità di affetto.

Nella sua scrittura, la lira fa aggio sull'oro: per tutto quello che egli dice c'è sempre, nella cassaforte, una precisa realtà indagata e studiata a fondo. La sua ricchezza di sentimento era celata da un pudore forse eccessivo. Ricordo che una volta parlavamo di Benn e della sua freddezza, che il grande poeta contrappone sempre all'andante calore del sentimento, sottolineando come la sua poesia sia uno scrivere strofe sopra catastrofi e come le poesie siano ordigni che vengono fatti e fabbricati e non nascano per slancio e ispirazione del cuore. Ma a un certo punto Giuliano sbottò: «Ma in fondo, era un gran sentimentale anche lui, tanto più autenticamente sentimentale quanto più questo sentimento era purificato, con una freddezza talora fin troppo ostentata, da ogni oncia di grasso». E si mise a recitare l'inizio di quella splendida poesia: «Ach, das ferne Land...». Quello che allora ha detto di Benn, può essere detto di lui. Nella sua ritrosia accidiosa c'era una grande generosità.

Nella sua appartata autosufficienza, Baioni non indulgeva ad alcuna spiritualizzante retorica dell'interiorità vacuamente contrapposta

alle superficialità mondane; se non è mai andato in televisione, non è certo per patetico distacco aristocratico o dispregio delle pompe spettacolari, ma semplicemente perché non gli andava di farlo, o forse anche perché la sola idea lo metteva in uno strano disagio. Questo suo atteggiamento, che è un grande pregio, ha anche avuto un prezzo, in termini di larga diffusione presso un pubblico non specializzato, dei suoi libri. A me questo spiace; non per Giuliano, che se ne infischia e non ha bisogno di maggiore fama né di più lettori, ma mi dispiace perché credo che un vero libro – come lo sono i suoi – abbia una oggettiva funzione e renda un po' (solo un po', ma anche questo è già molto) migliore la realtà che ci circonda. È per questo che io, quando mi innamoro di un libro, ne parlo a tutti perché lo leggano; non per fare un piacere all'autore, ma perché mi piacerebbe che il mondo diventasse un po' più simile a quello che io desidero sia e credo che un libro come si deve possa aiutare, sia pure minimamente, questo processo.

Mi rendo conto che questa è una tentazione moralista, la tentazione della potenza, di poter correggere le cose che ci stanno intorno e che ci sembrano sbagliate o malvagie. Giuliano Baioni non aveva questa tentazione della potenza, il che è un merito, ma forse anche un limite; ha pagato questo prezzo al suo rigore e al suo pudore. Il pudore è una grande virtù, più che mai valida nel clima di spudoratezza in cui viviamo, ma in certe occasioni bisogna anche superarlo, sapersi spogliare. Ricordo che una volta, ad Anterselva, parlavamo di varie cose. Io avevo appena letto un libro che mi aveva entusiasmato e che è oggettivamente uno dei capolavori del secolo scorso, il *Grande Sertão* di Guimarães Rosa, e anche Marisa Madieri, pure lei sua amica e a lui tanto affezionata, glielo diceva. Lui nicchiava, esitava, finché alla fine ha sbottato: «Ma sì, sì, avete ragione». «Ma perché non lo hai detto prima?», lei gli ha chiesto. E lui ha risposto, sbottando ancora di più: «Perché non mi fido, forse non ne ho coraggio, perché non ci sono ancora gli strumenti critici di elaborazione storiografica necessari per poter formulare un giudizio con sicurezza...». Anche in questo caso, temeva l'esibizionismo; l'unica funzione che non gli sembrasse esibizionista era quella di insegnante, come ha ricordato Anna Maria Carpi, aggiungendo che guardava con affettuosa ironia a noi altri – «così bravi», diceva – che scriviamo sui giornali, che parliamo in pubblico...

Anche per questo, è stato un grande professore. All'inizio poteva intimorire gli studenti, sembrar loro brusco o burbero, ma presto il

suo autentico volto si rivelava. Vorrei leggere, con l'autorizzazione dell'interessata, un brano di una lettera di una sua allieva che si è laureata con lui, Marcella Biasi, che mi aveva scritto per altre ragioni e con la quale siamo venuti a parlare di Giuliano. «Magari avessi avuto il tempo di conoscerlo meglio, il professor Baioni. Era un maestro di quelli che lasciano il segno... Oltre ad essere il formidabile, tenace e concretissimo ricercatore che tutti conoscono, aveva la rara capacità di entrare nella testa degli studenti per mettergli qua e là quelle due o tre idee fondamentali che illuminavano tutto il resto. Parlare con lui era, e non esagero, come accendere un faro sulle conoscenze grigie e stantie che tu avevi già acquisito ma stranamente non riuscivi a rendere palpabili. Se posso usare una metafora, lui prendeva le figure a due dimensioni delle tue conoscenze e ne faceva dei solidi, un quadro tridimensionale, che poi ti dava una sicurezza a dir poco granitica. Ricorderò sempre quando in due minuti mi ha spiegato Schopenhauer che io credevo di conoscere o quando in due lezioni ci ha finalmente tutti illuminati su simbolismo, espressionismo e impressionismo, concetti triti e ritriti che però detti da lui sembravano una novità mondiale e tutti dicevano: «Ah, adesso ho capito». Questo è essere veri maestri, non trova, professore? Lui era uno stratega dell'insegnamento; io sono felice di averne potuto approfittare, era un duro con noi, uno severo e implacabile, a detta di molti; io l'ho trovato un uomo enormemente generoso e benevolo e, cosa inaspettata, data la fama che lo circondava, dalla risata decisamente facile».

Anche questo è molto importante, questa capacità di ridere fraternamente. Abbiamo riso molto, insieme; non soltanto noi due, ma con altri amici e amiche, pure presenti in questa sala. Il riso è una forma di libertà; non il riso cattivo e sarcastico, ma quello fraterno, che è una forma di comunione, perché ridere insieme unisce come pochissime altre cose. Il riso corrisponde a quella conoscenza intuitiva di tante cose che non possono o non possono essere ancora spiegate o razionalizzate; corrisponde molto al modo di essere di Giuliano, che aveva un grande senso dell'umorismo. Nell'umorismo si può esprimere tutto ciò che non è ancora forse del tutto risolto e spiegato sotto il profilo razionale e conserva tutta la propria contraddittorietà, ma si può vivere a fondo questa contraddizione e dopo aver riso di tutto – e in primo luogo, naturalmente, di noi stessi che ridiamo, perché non c'è ironia senza autoironia – si vive meglio. Il riso unisce, è una forma

d'amicizia; sfata e demitizza l'oscurità, i falsi assoluti, ciò che ci minaccia; conferisce libertà. Per questo mi ha molto colpito che, in quelle poche righe, la sua allieva ponesse l'accento sulla sua capacità di ridere e sulla qualità di quel suo ridere. Io considero una grande fortuna aver avuto – nonostante non mi siano risparmiate, come non sono state risparmiate alle amiche e agli amici che hanno riso con me, tanti motivi di dolore – molte occasioni di ridere e molte persone insieme alle quali ridere. Già a scuola, al liceo, ho imparato, grazie ai professori e soprattutto agli amici, a ridere di ciò che amavo e rispettavo e ad amare e rispettare ciò di cui ridevo, senza credermi più furbo di coloro di cui ridevo, ma anzi rispettandoli profondamente.

Ridere aiuta a riconoscere la dimensione piccola, relativa di tutto ciò che si presenta falsamente come qualcosa di grande e di assoluto; in questo riconoscimento, che è naturalmente pure riconoscimento della propria piccolezza, si può stare bene insieme e noi, questo lo possiamo proprio dire, siamo stati bene insieme. Quando dico un pezzo di vita, sto pensando anche a tante altre persone, a quelle vicine a lui, a Traudl e a Elisabetta, alla mia Marisa, ad altri amici e amiche con cui abbiamo avuto il dono di un'esistenza che sentiamo come un'esistenza condivisa, nella quale il riso, che coesisteva con tante discussioni molto serie, era fondamentale. Potrei ricordare tanti episodi, tanti scherzi, tante ore liete e giocose. Chi ama, come noi, il ridere a scuola, sa che bisogna anche cercare di migliorare la scuola e che ciò non è contrario all'amore degli studi né alla serietà, ma rende autentica proprio questa serietà, così spesso invece falsamente pomposa. E così, anche nell'ora della perdita, il riso, dietro questa fraterna irriverenza, non perde la sua importanza; la morte non è una potenza assoluta e deve smetterla di fare tanto il gradasso, perché il suo potere è in qualche modo limitato. Una volta, Marisa, in un'intervista ha detto: «Noi siamo tempo rappreso»; la nostra vita è un tempo che si è condensato e che è sempre presente, come i cerchi nel tronco di un albero. Quando succede, come succede, quello che è successo un anno fa, con la morte di Giuliano, questo ci procura un grande dolore, ma non ci rende Giuliano più lontano o meno caro o importante, meno presente. È come se, camminando insieme a noi, si fosse fermato e fosse rimasto per un momento da qualche parte. Noi intanto siamo qua e continuiamo a barcamenarci come possiamo con la difficoltà di tirare avanti. Grazie.